

In te ipsum redi

Marco ha 25 anni, vive a Pennapiedimonte, un piccolo borgo abruzzese abbarbicato sulla Majella, in una casa rupestre, con sua madre. Ha studiato lettere all'università di Chieti per seguire la sua passione: ama scrivere e lo fa fin da piccolo. Ha riempito molti quaderni, un po' diari e un po' inizi di racconti che non porta mai a compimento. Tutto ciò che scrive lo ripone nel baule vicino al letto. Dopo la laurea ha deciso di dedicarsi interamente alla scrittura di una storia che abbia, come lui dice, "un inizio, uno svolgimento e, soprattutto, una fine".

Era cominciato tutto in sordina: il suo libro Marco era riuscito non solo a scriverlo, ma a pubblicarlo; le vendite però ristagnavano e lui, quasi per gioco, si era rivolto a una agenzia pubblicitaria. L'idea gliela aveva data un amico. "Se ti conoscono sui social, sarai conosciuto ovunque". Così Marco aveva lasciato Pennapiedimonte ed era arrivato a Roma per recarsi all'ufficio della GMK, un'agenzia specializzata nel trovare il potenziale digitale di ogni cosa.

Lì aveva conosciuto Lola, la digital strategist. Gli era piaciuta subito. Occhi neri, grandi, capelli corti con un taglio alla francese che lei ravvivava di continuo nervosamente, passandosi le dita fra le ciocche. Lo faceva soprattutto quando, concentrata, abbassava la voce per proporgli le sue idee. E quella vincente Lola gliel'aveva quasi sussurrata nell'orecchio.

Il concept era semplice: sarebbe stato inutile raccontare la trama o esaltare la qualità letteraria del racconto attraverso i social. Bisognava trasformare il libro in un oggetto magico. Quella da vendere era la promessa che quel libro avrebbe mutato la vita di chiunque lo avesse avuto tra le mani.

Lola aveva selezionato alcuni studenti del Centro Sperimentale di Cinematografia col compito di dare una forma alla sua idea. L'agenzia aveva prodotto i loro shorts e reel lanciandoli nelle varie piattaforme. Questi brevi video erano diventati virali e dopo pochi mesi il libro era un best seller.

La donna aveva persuaso Marco a prendersi più cura della propria immagine: non gli aveva suggerito solo un diverso taglio di capelli, ma lo aveva guidato in un cambiamento accurato, sottile e progressivo. Aveva modificato il suo modo di vestire, la sua postura suggerendogli anche il tono di voce da adottare quando fosse in pubblico. Lo aveva convinto ad aprire un profilo social e a postare le foto che lei gli faceva di continuo. A Marco cominciava a piacere questa sua nuova versione di sé.

A volte il ragazzo tornava a Pennapiedimonte per tentare di scrivere. A Roma l'ispirazione gli mancava e la cercava lì, ma senza successo. Per distrarsi usciva a passeggiare nelle strade del paese, ma, sentendosi sempre più estraneo al mondo della sua giovinezza, aveva col tempo diradato le visite alla madre e troncato i contatti con i vecchi amici.

Le infinite riunioni di lavoro con Lola si erano diventate appuntamenti privati e Marco aveva lasciato la pensione in cui viveva per trasferirsi nel grande appartamento di lei. Ogni tanto il ragazzo le parlava del desiderio di scrivere un nuovo romanzo, ma Lola lo convinceva che la cosa giusta da fare in quel momento fosse sfruttare al massimo il successo del suo libro.

Un giorno erano entrambi in casa, lui in salone al computer, lei a preparare il caffè. Sul tavolo della cucina Marco aveva lasciato dei fogli con appuntata la trama incerta di un racconto. Erano appunti sconnessi, pieni di cancellature, frammenti di un'ispirazione prosciugata. Lola li aveva presi e letti. "Ci vuole provare davvero e nemmeno ci riesce, che stupido", aveva bisbigliato.

Marco aveva sentito tutto.

Fu allora che conobbe per la prima volta la paura di perderla e di veder svanire la direzione che lei gli offriva. Una sensazione logorante che durò a lungo. Si immaginò di nuovo a Pennapiedimonte chiuso nella sua stanza, a tentare inutilmente di scrivere. Quando quell'emozione si placò, si sentì un involucro con nulla dentro.

Smise di opporre resistenza e si consegnò interamente a Lola, permettendole di ridisegnare ogni tratto della sua vita. Lei lo introdusse in un giro di registi e produttori e Marco lavorò per quasi 10 anni alla sceneggiatura di una serie tratta dal suo unico libro. Lola e Marco erano ormai una coppia di successo, ammirata e ricercata.

Negli anni, di nascosto, a volte aveva provato a scrivere qualcosa di nuovo, ma lo schermo del computer gli restituiva, inesorabile, il bianco di una pagina vuota.

Marco dovette tornare nel paese dove era nato: sua madre era morta e c'era da chiudere la casa. Appena entrato nell'appartamento fu colpito dal silenzio: nessun bisbiglio di Lola e nemmeno il ronzio costante del telefono. Girava stanza per stanza tra i resti di una vita che ormai non gli apparteneva più. Entrato in camera sua scorse il baule.

Sicuro che lì dentro ci fossero ancora i suoi vecchi quaderni pieni di idee che un tempo sgorgavano senza sforzo, cercò di aprirlo, ma la serratura era incrostata di

ruggine. Più il baule resisteva più Marco si accaniva, convinto che la soluzione al suo blocco creativo fosse lì, a portata di mano. Quando finalmente il coperchio cedette, Marco non trovò i quaderni. Non c'era più traccia della sua vecchia vitalità. C'era solo uno specchio.

Riflessa nel vetro opaco vide la sua immagine: un uomo curato in modo quasi maniacale, un prodotto di Lola, plasmato solo per piacere e ottenere denaro e fama.

Il telefono aveva cominciato a vibrargli in tasca, ma lui non rispose. Si sedette sul pavimento, appoggiò la schiena al baule, guardò fuori dalla finestra e restò così, a lungo. Avrebbe chiuso quella casa, ma non sarebbe stato quel giorno.